

Si è fusa in Fintecna, da ieri l'Iri non c'è più

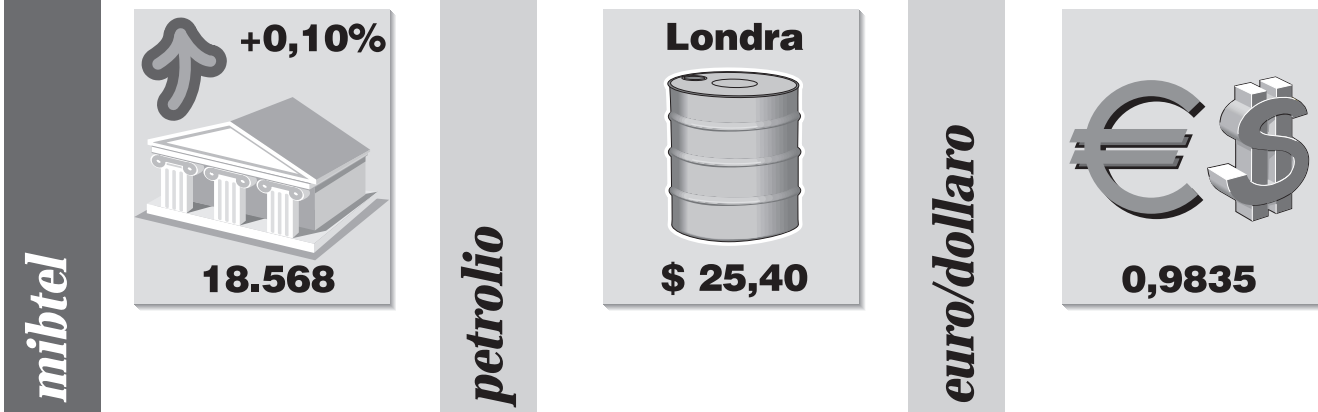
MILANO L'Iri esce definitivamente di scena. Con la fusione in Fintecna, approvata ieri, l'Istituto che per 67 lunghi anni è stato il padre-padrone dell'industria pubblica italiana, non esiste più.

Nato nel 1933, come molte istituzioni in Italia, con un incarico provvisorio (risanare e riformare il sistema bancario italiano, in profonda crisi a causa dell'enorme immobilizzato di capitali nel sistema industriale), l'Iri fu confermato nei suoi compiti nel 1937, in occasione della guerra di Abissinia.

Con la ricostruzione post-bellica, e poi ancora negli anni a venire, le sue attività si svilupparono nei settori più diversi, fino a farlo diventare il maggior colosso del Paese, con partecipazioni in banche, imprese alimentari, siderurgiche, cantieristiche, dei trasporti e delle telecomunicazioni. E dopo alti e bassi (con «rossi» di bilan-

cio fino ad oltre 10mila miliardi), l'Istituto - trasformato in spa nel 1992, dopo un terribile periodo vissuto nel corso degli anni ottanta - il 28 giugno del 2000 si presentò all'ultima assemblea con un utile di 7.226 miliardi, il più alto mai registrato da una società per azioni in Italia. «Non si tratta proprio di una liquidazione per fallimento», spiegò Piero Gnudi bensi di una «missione finita».

Ma il bilancio dello «Stato banchiere e imprenditore» non è solo nelle cifre del suo ultimo esercizio: è, soprattutto, nei 90mila miliardi realizzati in otto anni di privatizzazioni, a partire dalla Sme e dal Credito Italiano per concludersi con la cessione di Aeroporti di Roma. Quelle privatizzazioni che hanno contribuito in maniera determinante a far conoscere agli italiani l'avventura della Borsa.



L'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

L'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Cgil: cinque milioni di firme per estendere i diritti

Cofferati: si prospetta un autunno caldo. No al «Patto per l'Italia», sì a maggiori tutele

Giovanni Laccabò

MILANO «Due sì, due no», per fare muro ai danni del «patto per l'Italia». Firma su firma. La Cgil vuole che emerga la volontà di lavoratori e cittadini, ma per riuscire a raccogliere 5 milioni di firme da qui allo sciopero generale d'autunno anche il tempo delle ferie è d'oro. La raccolta è partita, e centinaia di gazebo e banchetti in piedi per agosto saranno una selva a settembre. I «due sì» servono per estendere gli ammortizzatori sociali e sostenere le proposte di legge di iniziativa popolare per tutelare gli atipici, i subordinati e i lavoratori delle piccole imprese. I «due no» per abrogare la odiosa modifica dell'articolo 18 e gli altri provvedimenti della delega sul mercato del lavoro. E tutto mentre Sergio Cofferati, da Cagliari, torna ad ammonire: «Ci sono tutte le prospettive per un autunno caldo». Perché il confronto sulla finanziaria «sarà molto duro». Perché lo slogan del governo «meno tasse, più lavoro è un'assurdità». Perché non ci sarà nessuno sviluppo del Mezzogiorno. Perché c'è il rischio che tornino le mutue private. E perché, appunto, è aperta la questione dei diritti. È la campagna per la raccolta delle firme riveste un'importanza particolare. Ecco come la confederazione si muoverà.

Piemonte. Obiettivo 450mila firme (gli iscritti Cgil sono 375mila), raccolte alcune migliaia, più di mille il 25 luglio primo giorno di campagna nell'unico banchetto. In agosto si setacciano mercati, ospedali e banche. Dice Vincenzo Scudiere: «Vogliamo dimostrare l'ampio consenso alle posizioni della Cgil».

Lombardia. Obiettivo 1 milione (400mila a Milano). La segretaria Cgil

La confederazione mobilitata anche nel mese di agosto: banchetti, gazebo camper, aerei e perfino un Tir



Una manifestazione per l'articolo 18

Lombardia Susanna Camusso annuncia che, oltre che nei luoghi di lavoro, ci saranno punti di raccolta ovunque ci sia gente: feste di quartiere, stazioni, aeroporti, centri commerciali, località turistiche e a settembre anche scuole e università. Ieri a Merate e Nervesa alle Aulan e oggi si inizia sul lungolago di Lecco e a Milano in stazione Centrale, stazione Garibaldi, aeroporto di Linate e piazza San Babila. A Varese, Malpensa e uffici pubblici. In agosto le località turistiche delle valli bergamasche, della Valtellina e della Valsassina (Sagra di Pasturo), a Salice Terme, a Cremona, alla fiera «Estate insieme» di Busto Arsizio e a settembre anche al gran premio di Monza di Formula Uno.

Liguria. Il 5 agosto parte da Ventimiglia il «Tir dei diritti» che circonvolgerà le coste fino a Trieste. A Genova sono stati distribuiti i moduli. Stand

della Cgil alla festa dell'Unità dal 20 agosto a metà settembre e a settembre presidi ai mercati rionali, stazioni, portici, ipermercati. A Imperia, dal 16 al 25 agosto alla rassegna internazionale dell'artigianato Moac in valle Armana a Sanremo. La Cgil presenta domani le iniziative con il segretario Cgil di Genova Mauro Passalacqua.

Emilia Romagna. Obiettivo: 850 mila. Nei week end un aereo sorvolerà le spiagge con lo striscione «una firma per i tuoi diritti»: operazione «fratelli della costa». L'ha definita scherzosamente il segretario Cgil Danilo Barbi che ha dato l'esempio firmando per primo il modulo rosso della petizione (rosso per evitare fotocopiature che potrebbero inficiare l'autenticità delle firme). La Cgil non va in ferie - dice Barbi - che annuncerà anche spot in tivù e radio locali, manifesti, aggiornamenti web, due cam-

per e soprattutto banchetti: «Chi firma non è d'accordo col patto per l'Italia».

Toscana. Sarà campagna senza sosta per tutto agosto. Già diverse migliaia le firme raccolte, saranno coinvolti i centri turistici e d'arte della regione.

Sardegna. Obiettivo 180mila firme, annuncia il leader della Cgil sarda Giorgio Asuni: «Per fermare una autentica catastrofe per i lavoratori vogliamo promuovere un dialogo coi cittadini».

Marche. Sabato Cofferati a Civitanova Marche darà il via, ma intanto le firme sono già diverse migliaia. Oscar Barchisi, segretario regionale, annuncia l'obiettivo di 250 mila firme «per dare continuità alla lotta di questi mesi».

Puglie. La campagna è sostenuta da un comitato di garanti. A Bari con Pietro Curzio, giudice di corte d'Appello, e Giuseppe Ardito, presidente provinciale Acil.

Modena, a sei mesi dalla sentenza attende ancora il reintegro

MODENA A sei mesi dalla sentenza del tribunale di Modena, che aveva annullato il licenziamento di un dipendente della sede modenese di una società di trasporti, il lavoratore attende ancora di essere reintegrato, nell'azienda ha pagato ciò che ha stabilito il tribunale, ovvero tutta la retribuzione arretrata (dal giorno del licenziamento al reintegro effettivo), i contributi e gli interessi legali e la rivalutazione monetaria. Una vicenda iniziata quattro anni fa: il lavoratore si era rivolto alla Filt Cgil ritenendo di aver subito un «demonstramento» del ruolo e dell'inquadramento (con decurtazione del salario) senza motivi fondati e, considerandola un'azione vessatoria, decise di portare la questione davanti al giudice ma, durante un'assenza per un intervento chirurgico, gli venne notificato il licenziamento che il tribunale nel gennaio scorso ha annullato. Ma il lavoratore non è tornato in azienda: «Questo la dice lunga su come, anche in presenza di precise tutele, garantite in primo luogo dall'articolo 24 della Costituzione e dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, alcune aziende non abbiano esitazione ad allontanare le persone «scomode», a prescindere dalle loro qualità professionali», affermano Filt e Cgil modenese. «È lecito chiedersi: fin dove potrebbero spingersi, in assenza di leggi e di tutele sindacali?». Per la Cgil questa vicenda dimostra come «la battaglia per difendere ed estendere l'articolo 18 ed i diritti fondamentali dei lavoratori sia giusta e irrinunciabile».

l'intervista

Ghezzi: i lavoratori devono pronunciarsi

MILANO «La raccolta è iniziata, spinta da forte entusiasmo sia di chi raccoglie, sia di chi firma», annuncia Carlo Ghezzi, alla guida della macchina Cgil che organizza la campagna.

Tutta questa gente che sacrifica le ferie... che ne dirà Berlusconi?

«Abbiamo stabilito un calendario di «ferie attive», coi turni per proseguire l'attività delle sedi, ma si sta sviluppando anche un grande concorso di volontariato, come nelle fasi importanti della nostra storia. Vedremo che ne dirà stavolta il premier».

Ma 5 milioni sono davvero tante, tante, tante.
«Mai nessuno si è posto un traguardo tanto ambizioso, mai nessuno c'è riuscito. Lo facciamo innanzitutto per dare diritto di parola a chi vuol dire la sua sul patto per l'Italia: hanno firmato un «patto per l'Italia» impedendo ogni pronunciamento agli italiani, ai lavoratori e ai pensionati e a tutti gli altri. Nel '93 invece abbiamo consultato tutti, e anche nel '95 e nel '97 con le pensioni, e nel '98 con il patto di Natale».

Invece stavolta una parte minoritaria di sindacati pretende di imporre il suo dickat erga om-

nes, pur sapendo che l'accordo verrebbe respinto a stragrande maggioranza.

«Infatti: scontiamo la carenza pensante di strumenti di democrazia sindacale. Non si applica l'articolo 39 della Costituzione, i sindacati maggiormente rappresentativi sono espropriati della titolarità contrattuale e non c'è nemmeno la verifica democratica».

Raccogliere firme però non è solo una mobilitazione sindacale, ma anche un atto politico.

«In questa fase lo è: c'è la volontà nostra e la segnalazione dei punti cardine delle leggi che vogliamo costruire sia sugli ammortizzatori che per estendere i diritti: due no e due sì. E a tutti coloro che firmano preannunciamo che ritorneremo a trovarli per abrogare l'848 e l'848 bis se diventeranno leggi dello Stato: serviranno 500 mila firme per il referendum abrogativo. E non si dimentichi lo sciopero generale che la Cgil ha già proclamato contro l'attacco ai diritti e contro la politica economica e sociale del governo, anche con il Dpef, in tema di previdenza, sanità, Mezzogiorno e scuola».

E mentre la Cgil avvia la grande campagna di democrazia, ecco puntuali i terroristi...

«Condanniamo ogni iniziativa terrorista che guarda caso riappaiono puntualmente nei momenti delicati della vita del Paese, per tentare di destabilizzare, creare un clima di tensione e provocazione e restringere gli spazi di democrazia. Il terrorismo ha sempre lavorato contro il movimento dei lavoratori».

g.lac.

Per i vertici dell'azienda modenese nessun dipendente dovrebbe poter andar via senza giusta causa. «Dobbiamo tenerceli stretti, specie qui dove Ferrari e Maserati richiedono gli stessi alti profili professionali»

E alla Lamborghini sognano un articolo 18 alla rovescia

Rossella Dallò

S. AGATA BOLOGNESE «Da noi bisognerebbe applicare l'articolo 18 al contrario: senza giusta causa nessun lavoratore può andare via».

Sembra una battuta controcorrente, ma Giuseppe Greco ne è più che convinto. Alla guida della Lamborghini insieme all'amministratore delegato della holding, Rodolfo Rocchio, Greco spiega che nella fabbrica di Sant'Agata Bolognese «qualunque tecnico trascorre sei mesi prima di diventare produttivo».

Tradotto in cifre, ogni tecnico

costa in media 2mila euro al mese. È quasi quasi il costo aziendale di 250 addetti, poco meno del totale degli occupati odierni, «investiti in training, in capitale umano». Ecco perché, afferma il presidente, «bisogna tenersi stretti. Specie in quest'area dove Ferrari e Maserati richiedono gli stessi profili professionali alti».

Ad appena un anno dalla inaugurazione della nuova sede che ha aggiunto capannoni e uffici alla vecchia sede lasciata nel 1972 dal fondatore, Ferruccio Lamborghini, l'azienda bolognese si appresta a una nuova rivoluzione immobiliare che apre grandi prospettive

di sviluppo per la gloriosa marca automobilistica, per l'occupazione, per il rinnovato rapporto con il territorio dopo tanti anni di travagli segnati da vari passaggi di mano e persino dal fallimento.

In questi mesi, con il fermo fabbrica agostano, verrà impiantata una seconda linea per la produzione, a partire dal prossimo anno, della cosiddetta «piccola» Lamborghini, per ora nota con la sigla di progetto L140.

È una grande occasione di crescita, afferma Franco Sissa, rappresentante delle Rsu, che per una volta dopo tante battaglie sindacali vede la possibilità di un dialogo

proficuo con i vertici aziendali. Di ritorno dalla Germania dove è andato a vedere se si può trasferire in terra bolognese il modello organizzativo dell'Audi (proprietaria al 100 per cento del marchio Lamborghini), Sissa può finalmente parlare ai suoi di sviluppo senza i soliti patemi d'animo.

Con la nuova vettura arriveranno anche nuovi posti di lavoro. L'organico, oggi di 540 addetti, tutti italiani tranne un ingegnere tedesco, dovrà crescere nel 2003 a 600. Di questi, 20 andranno a rimpolpare il Centro ricerche che passerà così da 140 a 160 unità. E questo, peraltro, il «cuo-

re» autentico della Lamborghini e non per niente la stragrande maggioranza dell'investimento di 155 milioni di euro fatto fino ad oggi dall'Audi si è concentrato in questo settore. Solo 25 milioni di euro, infatti, sono stati impiegati nella nuova palazzina degli uffici, nello show room e in un piccolo, interessantissimo museo che sarà completato entro l'estate.

Parimenti, spiega Giuseppe Greco, la produzione che quest'anno di atterrerà su 400 Murciélago, con una media di 1,7 esemplari al giorno e il 95 per cento del totale destinato all'esportazione (un terzo in Usa, poi Germania e

Gran Bretagna soprattutto), quadruplicherà aggiungendo 1300 unità della L140, il che porta a 6-8 vetture che ogni giorno usciranno dalle linee di montaggio di S. Agata.

Le cose vanno bene alla Lamborghini che come tutte le Case costruttrici di cosiddette «dream car», auto da sogno, non risentono dei trend di mercato. Per di più dal 1998, da quando Audi ha rilevato l'intero pacchetto azionario, per l'azienda bolognese è stato un continuo crescendo.

Già quest'anno, ci annuncia in anteprima il presidente, la Lamborghini raggiungerà «con un an-

no di anticipo sulle previsioni il suo «zero nero», ovvero il break even con un minuscolo margine. Con un fatturato di 80 milioni di euro, e forse qualcosa in più».

Per avere un'idea dell'incremento basti dire che il giro d'affari registrato nel 2001 è stato di 64,6 milioni di euro, e 297 le vetture vendute. In prospettiva Greco si aspetta se non proprio un crescendo wagneriano, per lo meno un rotondo rombo dei suoi motori a 12 cilindri.

«Nel 2003 prevediamo - afferma - un bilancio positivo, anche se di poco e almeno 20 milioni di euro l'attivo per il 2004».